

«Li abandonò»

Una pagina della grande lettera ai Romani ci sembra sorprendentemente lucida e, a nostro avviso, anche attuale. Il discorso che Paolo svolge è generale. Il suo sguardo è rivolto alla totalità del mondo e della storia umana. Si parla infatti di «uomini» (1,18), senza specificare di quali popoli e di quali religioni. E si parla di «fin dalla creazione». Il panorama è dunque il più ampio possibile. Ovviamente è chiaro che un discorso come questo, che riguarda in generale l'umanità, non concerne le singole persone. Ed è anche chiaro che si parla di una situazione di fatto, non certo di una necessità teologica o altro. Paolo non vuol dire che l'umanità sia priva di valori positivi. Il suo scopo, però, è qui di individuare il germe della distruzione, della confusione e della disgregazione che appunto caratterizzano la storia umana. Questo germe è l'idolatria, che è contro l'uomo, non soltanto contro Dio. L'idolatria disgrega. Per Paolo perdere il contatto con Dio equivale a perdere ogni corretto rapporto con se stessi, con gli altri e con il mondo. Dio è necessario, l'umanità senza Dio non ha prospettive. Il peccato è descritto come un «tener costretta, soffocata» la verità nell'ingiustizia (1,18). Il verbo è al presente: non solo una situazione passata, ma una situazione attuale. E si parla di ingiustizia, non semplicemente di falsità. Avesse scritto che la verità è soffocata dalla falsità, sarebbe stato più ovvio. Ma per Paolo la verità non è soffocata da una falsità in generale, bensì da una falsità interessata. È l'ingiustizia che impedisce alla verità – pur presente in qualche modo – di affacciarsi e di esprimersi. Le storture che Paolo elenca (1,26ss) riguardano tutte le relazioni personali, impersonali e comunitarie, compreso l'accecamento dello spirito, privo di ogni capacità di discernimento: ciò che è male lo si ritiene bene. Si tratta di un quadro dai toni molto forti, non c'è dubbio. Naturalmente Paolo è anche convinto che il mondo poteva essere diverso, ma è l'uomo che lo ha reso

tale. Una situazione di fatto che risale all'inizio, ma pur sempre una situazione storica, procurata, non una necessità teologica o antropologica. In una situazione idolatrica come questa, non può che manifestarsi «l'ira di Dio», cioè il castigo. Ma il castigo discende da Dio in quanto Egli permette che l'uomo peccatore si procuri da sé la propria rovina. Il testo dice per tre volte «li abbandonò». L'uomo vuole essere lasciato a se stesso, e Dio lo lascia. È questo il modo divino di essere giudice. Potremmo dire che l'ira di Dio è, così intesa, una sorta di legge di creazione. Se l'uomo si sottrae alle strutture che gli danno stabilità, direzione e senso, si sfascia, come qualsiasi altra costruzione intelligente. È la legge delle cose. Se un palazzo non rispetta le strutture che lo sorreggono, crolla. Così l'uomo: rifiutando Dio o, peggio, mettendosi al suo posto, smarrisce se stesso e le sue relazioni. Certo Dio ama le sue creature, ma non al punto da impedire l'esercizio della loro libertà. Ciò che fa crollare il mondo dell'uomo – questo crollo è, appunto, l'ira di Dio – non sono violenze che incombono dall'esterno, come spesso si dice nel linguaggio apocalittico: carestie, terremoti e cadute di astri. È un 'cancro' che corrode dall'interno. Paolo non parla di terremoti e di cadute di astri, ma di distorsione del cuore e della mente, e cioè della libertà dell'uomo. E parlando della rovina dell'umanità, Paolo non si appella a una rivelazione di tipo profetico, ma piuttosto a una rivelazione di tipo sapienziale, una constatazione frutto di esperienze e osservazioni. Dio si è manifestato all'uomo nella sua creazione, e l'uomo poteva conoscerlo. Ma l'uomo non ha voluto riconoscerlo. Anzi, l'uomo trasforma in ragione di lontananza lo strumento che Dio gli offre per avvicinarsi. Così, appunto, la bellezza delle creature: bellezza che dovrebbe avvicinare al Creatore, ma che invece si trasforma in ragione per fermarsi alla creatura stessa. È una forma sottile di idolatria. Ma le forme dell'idolatria sono anche altre. Tre volte ritorna nel passo che stiamo leggendo il verbo «cambiare»: cambiare la gloria di Dio con la figura dell'uomo (v. 1,23), cambiare la verità con la menzogna (1,25), cambiare i rapporti naturali (1,26). L'idolatria, forse la sua forma più sottile, sta proprio nel cambiare una cosa in se stessa. Non tanto preferire una cosa ad un'altra, quanto cambiare una cosa in se stessa, stravolgerla nella sua identità e nella sua finalità; non tanto lasciare Dio per un altro dio, ma trasformare Dio in una cosa; non tanto lasciare una relazione per un'altra, ma ridurre la relazione al possesso; non tanto la verità contro un'altra verità, ma ridurre la verità al proprio interesse.